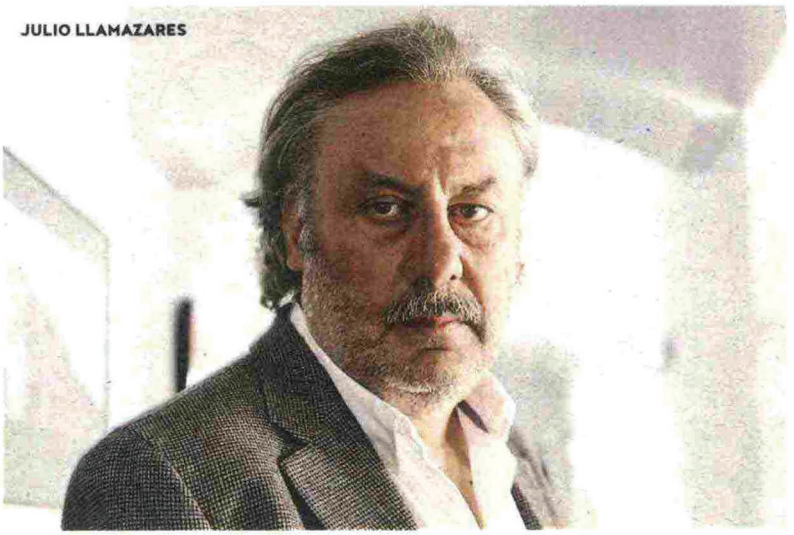
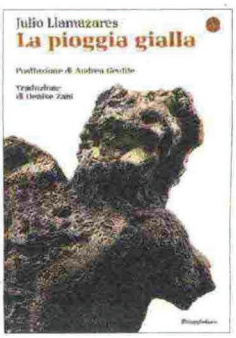
Leggo IL LIBRO DELLA SETTIMANA a cura di CATERINA BOGNO



UN CANTO DI VITE TRASCORSE



«Subisco il fascino della clausura/che forse è un miracolo o forse è tortura». Questi versi di *Ama noi*, brano di Dargen D'Amico con Isabella Turso, che data l'occasione dovremmo cominciare a salmodiare in coro invece che rappare in solitaria, possono essere d'aiuto per inquadrare, tanto sul piano contestuale quanto nel particolare, ***La pioggia gialla***, romanzo del poeta e scrittore spagnolo **Julio Llamazares** pubblicato da il Saggiatore nel 2019 (pp. 164, € 20, traduzione italiana di Denise Zani) e da poco riproposto tra i titoli che compongono il progetto Solidarietà digitale, attraverso il quale la casa editrice sta alleviando questi lunghi giorni di solitudine forzata regalando ogni due giorni sul proprio sito un ebook dal suo catalogo. La condizione d'isolamento, però, non è solo quella di chi, in questo periodo, si è avvicinato al libro, ma anche quella del suo protagonista, ultimo superstite di Ainielle, paese realmente e completamente abbandonato dei Pirenei: «Quando arriveranno sulle montagne di Sobrepuerto starà di certo facendo notte... Non indietreggeranno, non grideranno, non si faranno il segno della croce quando, oltre la porta, le torce mi mostreranno infine sul letto, ancora vestito, che li guardo ormai divorato dal muschio e dagli uccelli». Così si apre e si chiude il primo capitolo, dandoci immediatamente la misura della dimensione vaga che attraverseremo, sospesa tra passato a venire, futuro anteriore, presente abitato da vite trascorse minacciate da incombenze imminenti. *La pioggia gialla*, che come avvisa lo stesso editore possiamo considerare «romanzo più per convenzione che per essenza», è un libro che procede per vertiginosi cortocircuiti, che dà voce a una memoria non necessariamente soggettiva - scorgendo dentro di sé la fragilità della propria identità individuale: «Ascoltavo i racconti e mi appropriavo dei ricordi. Immaginavo i luoghi e le persone di cui parlavano, davo loro i volti che credevo avessero avuto e costruivo la mia memoria con le loro»; «come se il mio sguardo non fosse che la memoria del paesaggio e il paesaggio solo un riflesso di me stesso» - la quale chiede al lettore continui riposizionamenti rispetto a ciò che sta leggendo. Una materia narrativa che ha la densità della meditazione, pervasa da un potente, ineludibile senso della fine: un «romanzo della pura morte», come scrive Andrea Gentile nella splendida postfazione (in cui unisce alla bellezza del testo suggestioni artistiche), «ma anche romanzo della pura vita... Un postremo testamento che è, insieme, un inno all'umana resistenza». **MATTEO MARELLI**